

TOP SECRET

MO.GE.RI/009/AII.A

Da: Ufficio Documenti Top Secret
A/To: Servizio Indagini Riservate
Settore Progetti Speciali
Area Attività Parallele

Figli che sono (Titolo provvisorio da discutere in gruppo)

Nella lingua dei nostri progenitori il termine figli è connesso con altri come *felix* e *fecundus*, che esprimono produttività, ricchezza, felicità. Allora il numero dei figli era indice di prosperità, come quello delle greggi, e ancora oggi chi è senza figli si trova su un gradino sociale inferiore in popolazioni di ogni parte del mondo. Oltre a questa menomazione sociale, deve anche subire il peso di non avere qualcuno a cui affidare il proseguimento delle opere iniziate e le risorse accumulate. Non solo i beni materiali che il verghiano Mazzarò, sentendosi prossimo alla fine, tenta di distruggere gridando “roba mia vientene con me”, ma anche la foscoliana “eredità di affetti”, che attenua l’angoscia di fronte al nulla dell’oltretomba. Per chi poi crede in una vita ultraterrena, qualcuno che lo ricordi e preghi di qua serve anche per ridurre la permanenza in purgatorio di là.

I figli sono la vita che si oppone alla forza distruttiva del Tempo, il tiranno Saturno della mitologia greca che difendeva il suo potere divorandoli. Giove, salvato dalla madre che fece ingerire a Saturno una pietra al suo posto, strappò il potere al padre; anzi gli strappò anche i testicoli che evidentemente già allora per i maschi erano il simbolo del potere. Giove però, uccidendo il Tempo-Saturno, instaura un potere altrettanto assoluto e fisso in un Olimpo eternamente inerte perché privo del marchio stesso della vita, il divenire. Sottrarsi in questo modo alla tirannia del Tempo significa chiudere le porte alla vita che invece, in tanti altri miti e nel suo concreto manifestarsi, prevale sul tempo e sulla morte rovesciando il rapporto tra genitori e figli: ai Saturno e Laio, che vedono nei Giove e negli Edipo una minaccia al loro potere, si contrappongono gli Ulisse o

gli Enea, che utilizzano le loro risorse di forza ed esperienza a beneficio dei figli. Per questi è un passaggio delicato, da una fase di formazione sotto la guida dei genitori, a quella in cui dovranno procedere da soli. Il latino *heres*, erede, secondo un'etimologia non del tutto certa ma interessante, si collegherebbe col greco *χῆρος*, che significa anche vedovo, spoglio, privato di: termini che rinviano all'idea del subire una perdita nel momento stesso in cui ricevono dei vantaggi. Quando questi sono notevoli in termini economici, può succedere più facilmente, come nel proverbio ricordato dal collega Sante Pansa, che "chi muore giace e chi vive si dà pace". Ma è un'illusione che i soldi compensino la perdita del patrimonio di competenze, consigli, esempi dei genitori. Senza questo, chi eredita anche grandi sostanze le manda ben presto a ramengo.

Mentre le altre specie svolgono il compito riproduttivo secondo programmi iscritti nella loro eredità genetica, agli esseri umani occorre un dipiù di informazioni trasmesse attraverso la cultura. Certo dovette rimanere perplesso il primo uomo che, tornando dalla caccia, si trovò tra i piedi quell'animaletto che solo la sua Eva sapeva di dove mai fosse uscito. Per dimensioni e aspetto poteva bene essere aggiunto alla selvaggina di giornata, se Eva non si fosse opposta per un qualche istinto che possedeva senza insegnamenti in proposito. Poi la crescente somiglianza con uno dei due, ovviamente secondo il sesso, che allora era più evidente di oggi, chiarì ad entrambi che, senza saperlo, avevano messo in pratica quel comando del crescere e moltiplicarsi che al momento non avevano capito bene come attuare.

Il ripetersi del fenomeno attraverso le generazioni, con le relative istruzioni che le femmine davano alle loro figlie come oggi la pillola, fece diventare la comparsa dei bambini un fatto naturale, come lo spuntare del grano dalla terra. Anche Adamo, pur con la maggiore difficoltà nel riconoscere le nuove creature e la loro origine, per la sua sostanziale estraneità al processo dopo l'inconsapevole innesco, trovò modo di apprezzarle quando cominciarono a seguirlo nelle battute di caccia, o ad aiutare Eva a preparare la cena al suo ritorno. Se bene addestrati, dimostravano infatti capacità non inferiori a quelle degli altri animali addomesticati nell'aiutarli in cose che non potevano fare da soli, o potevano fare ma con più tempo e fatica.

La coordinazione delle azioni produce il fenomeno, ben noto a chi studia il lavoro di gruppo, per cui uno più uno non fa due, ma almeno due e mezzo (nell'assolvere al compito biblico del procrea-

re, può fare anche tre o più). Il linguaggio stesso, la parola che ci fa umani, ha la primaria funzione di coordinamento delle azioni. Un collega critico d'arte ce ne ha segnalato un simpatico riscontro in uno dei primi esempi della nostra lingua volgare: un affresco dei tanti che presentavano al popolo la vita dei santi, in forma simile ai moderni fumetti. Si trova nella chiesa di San Clemente a Roma, e risale alla fine del secolo XI. I tre servi che devono imprigionare san Clemente per ordine del loro padrone, si trovano miracolosamente a trascinare al suo posto una pesante colonna, due tirando davanti con le corde e il terzo spingendo da dietro con un palo, e si scambiano battute come "Fili de le pute, traite". Evidenti comunicazioni di tipo organizzativo, udibili anche oggi (con gli stessi calorosi epiteti, nei quali la madre è citata senza alcuna intenzione offensiva), tra operai o manovali impegnati in un lavoro che richiede sia l'unione che fa la forza, sia il coordinamento delle forze, che le rende efficaci.

I figli, insomma, si sono inseriti senza particolari difficoltà come risorse aggiuntive nel compito fondamentale della nostra specie di sopravvivere unendo gli sforzi di tutti verso l'unico vero avversario, la natura: compito che purtroppo gli esseri umani dimenticano facilmente, per identificarsi l'un l'altro come nemici. Il grande Leopardi lo ricordava nella sua *Ginestra* già due secoli fa, ma il suo messaggio non si può dire certo raccolto, non solo nell'orizzonte dei grandi conflitti ipocritamente definiti religiosi o culturali (dato che sono economici e di potere), ma anche nelle assurde vicende di politici che, per contrasti personali o di parrocchia entro il proprio gruppo, si beccano tra loro come i polli di Renzo mentre vanno verso la pentola.

Il valore della cooperazione tra generazioni e tra membri della famiglia e del gruppo si è impresso comunque saldamente nell'immaginario degli esseri umani impegnati a contatto diretto con la natura. I nuovi nati erano risorse da integrare nella famiglia e nella comunità, bocche da sfamare all'inizio e bastoni per la vecchiaia alla fine. Erano insomma parte di un patri-monio, termine collegato al ruolo dei padri che vedevano nei figli, possibilmente maschi, il segno di una loro continuità dopo la morte, più concreta e realizzabile di quella promessa dalle religioni. L'unico problema era quello comune ai passeracei che si trovano a covare le uova del cuculo depositate in modo fraudolento nel loro nido: inganno di cui anche i padri umani non potevano accorgersi fino a tempi recentissimi, con

la decifrazione del codice genetico. In mancanza di questo, il codice a cui si è sempre fatto ricorso era quello che puniva severamente l'adulterio femminile, che i maschi più furbi usavano per far allevare la loro prole dall'ignaro partner della femmina, il quale non trovava certo compensata tale incombenza neppure con l'istituto degli assegni familiari.

Parallelamente a questa concezione "patrimoniale" dei figli, persisteva anche quella che potremmo definire "matri-moniale" se il termine non avesse preso una diversa direzione. È la concezione della prima Eva che aveva raccolto e tenuto con sé quello strano essere per un legame viscerale (in effetti ombelicale) precedente e premimente rispetto a qualsiasi legittimazione sociale. Senza nessun rapporto col sesso, solo come un essere umano e come parte di sé e della famiglia. Che tale elemento sia fondante ed essenziale per la nostra specie lo sostengono oggi anche le più accreditate ipotesi dell'antropologia circa il prodursi del travolgente passaggio dalla forma di vita propria dei nostri antenati preumani a quella umana. Vi hanno contribuito certamente molti fattori, ma tra tutti un posto centrale spetta ai sempre più intensi scambi comunicativi, già presenti nei nostri parenti scimmie: il calore degli abbracci, degli strofinamenti, dei baci, dei gorgoglii e degli sguardi tra due volti che si riconoscono come qualcosa di diverso da ogni altro aspetto del mondo.

Tuttavia, se su questo terreno di relazioni primigenie affondano le loro radici perfino le più alte manifestazioni culturali, queste poi se ne allontanano non meno di tanti figli dai genitori. Così le diverse culture, nate certamente da una comune radice, da un unico gruppo di progenitori (se non molti, comunque probabilmente più di due, che non avrebbero tanto facilmente garantito la sopravvivenza della specie), hanno imboccato vie assai diverse; e altre ancora ne hanno inventate e costruite nel corso della loro storia. Essere genitori in diverse condizioni storiche e culturali significa quindi dover affrontare problemi oggettivamente diversi. Voler proporre un unico modello di genitore sarebbe perciò come voler imporre uno stesso tipo di abitazioni all'equatore e al polo nord. Pertanto, poiché la nostra associazione intende agire concretamente nel contesto attuale, è questo che dovremo analizzare, senza prospettarci obiettivi educativi ricavati da visioni utopiche di mondi futuri inesistenti, o nostalgiche di passate età dell'oro.

Tuttavia, anche in un passato che non era tutto splendente, qualche filo d'oro può essere rintracciato. Il nostro compito è diventato

più difficile proprio da quando la tradizione viene ripudiata in blocco come “obsoleta”. Il nutrimento immagazzinato nella tradizione non è meno necessario del latte materno per produrre quella forma che i membri della nostra specie ricevono non dai geni, ma dal patrimonio di umanità accumulato nella cultura. Sono coloro che trasmettono questo patrimonio con le cure e l’educazione a “generare” esseri umani. Noi genitori, insomma, siamo assolutamente necessari non per la riproduzione biologica, nella quale ci stanno sostituendo con l’ingegneria genetica, ma per la produzione di esseri umani, che non usciranno mai da macchine o da provette.

Un’altra idea da rivedere è che ciò che viene dopo è sempre meglio di ciò che c’era prima. Non funziona per lavatrici, frigoriferi e lavastoviglie, tanto meno è applicabile alle teorie su come crescere i figli, per le quali non ci sembra si possa parlare di un progresso lineare e continuo, tanto nel passato quanto negli ultimi secoli o decenni. Col tempo, peraltro, sono intervenuti alcuni grandi cambiamenti sia nelle condizioni oggettive di vita, sia nelle immagini dei figli riflesse nella cultura. Quelli più profondi ci sono stati con il passaggio da una società agricola a una industriale o moderna, e da questa a una post-industriale o post-moderna. La loro profondità risalta in modo drammatico se si pensa che, nel passaggio dalla prima alla seconda di tali fasi, si è avuta perfino una diminuzione della mortalità, non sempre accidentale, di bambini per soffocamento nel letto dei genitori, quando si apriva la possibilità di avviarli dopo pochi anni al lavoro nelle strette gallerie delle miniere di zolfo, a cui erano adatti per le ridotte dimensioni.

Non meno profondi sono stati gli effetti del passaggio dalla famiglia allargata a quella nucleare, con le madri isolate nelle loro case o impegnate in un doppio ruolo in casa e sul lavoro, e con partner che, anche se di sinistra, spesso rimanevano dei “padri padroni”. Una miriade di saggi circola infine sugli effetti del successivo passaggio alle famiglie separate, aperte, ricomposte, ai genitori single, alle coppie con doppia carriera o doppi partner, alle nursery, babysitter, babychannel, playstation e cellulari: non solo quelli che ormai portano anche i ragazzi molto piccoli, ma anche quelli che ne trasportano alcuni più grandi ai posti di polizia. Sono saltati non solo i criteri condivisi da intere collettività e consolidati in tradizioni millenarie, ma anche quelli che in periodi storici più recenti proponevano modelli distinti per genitori aristocratici o borghesi o proletari.

La possibilità per noi genitori di orientarci si è così ridotta ulte-

riormente col passaggio a una società in cui devono essere abbattuti tutti i confini, economici, geografici, culturali, e soprattutto quelli delle tradizioni stabili, che intralocerebbero l'azione del *primum movens* e *deus ex machina* del nuovo ordine mondiale, il mercato. Questo, sopravanzando anche il suo predecessore Leviatano, il mostro che in Hobbes incarnava l'ordine statale, produce, distribuisce e sostituisce di continuo non solo beni di necessità e voluttuari, ma preferenze, desideri, criteri di giudizio, valori. Circolano ancora beni per pochi o pochissimi, ma l'esistenza stessa del sistema è affidata alla produzione di massa, e alla propensione al consumo potenziata dall'omologazione dei modelli e dall'accessibilità dei prodotti.

Se una sempre più esigua minoranza può permettersi di mandare i figli in università prestigiose e costose, il miraggio della laurea deve essere fatto intravedere alla totalità di noi genitori, magari in università squalificate di fatto, ma ben infiocchettate nei dépliant che le illustrano. Se pochi possono regalare ai figli la fuoriserie al costo di anni di uno stipendio medio, tutti devono essere spinti ad aggiungere un piccolo rateo al bilancio familiare per il motorino o l'utilitaria ai figli. Se pochissimi possono allevarli in condizioni uguali a quelle degli eredi di case reali, almeno la morbidezza di una carta igienica da piccolo imperatore orientale deve essere consentita ai culetti di qualche milione di bambini. Alla faccia di altri milioni le cui esigenze sono concentrate non tanto sull'evacuare felicemente quanto sull'ingerire qualcosa per sopravvivere.

Alle domande su come crescere i figli, i genitori precedenti avevano potuto dare risposte pressoché univoche, sedimentate nel tempo e proposte ad ogni nuova generazione dall'intera comunità con l'eccezione di alcuni pochi, definiti stravaganti con giudizio unanime. Oggi è invece tramontata l'idea che i figli siano dei normali nuovi membri della comunità da aiutare ad inserirsi con un normale apprendistato, affidato ai genitori stessi con l'aiuto di un mastro d'arte o un maestro. I figli ci vengono rappresentati come dotati di caratteristiche del tutto ignote ai genitori comuni, portatori di spinte rivolte verso la devianza o la creatività a seconda di come saranno gestite, con profonde conseguenze sul loro destino. Crescere figli diventa un'avventura, con la sola alternativa tra due generi: un film sulle invasioni barbariche o uno su incontri ravvicinati del terzo o quarto tipo. Di fronte a piccoli barbari renitenti ad ogni forma di ordine, o a creature celesti discese su questa terra per avviare una nuova era, noi genitori diventiamo gli unici veri handicappati, dalla

nostra educazione o dal nostro inconscio.

La prima immagine ci suggerisce di intervenire presto e decisamente per controllare le spinte devianti del piccolo barbaro, e sfruttarne le energie per rafforzare il suo carattere: imparando a obbedire sarà infatti in grado di competere con i suoi simili con l'impegno, il sacrificio e la disciplina. L'altra invita a seguire e stimolare lo spontaneo sviluppo di qualità positive, che sono proprie di tutti gli esseri umani se non devianti da frustrazioni, e che nel proprio figlio sono sicuramente presenti in misura eccezionale. Al giorno d'oggi ai bambini capita però sempre meno di essere visti alla luce della prima immagine, e sempre più alla luce della seconda, se non altro perché sono diventati un bene sempre più raro. Così sono accolti come miracolose presenze da accudire e riverire, futuri superman e superwoman, o almeno piccoli campioni da proiettare verso il successo in un mondo governato dalla competizione. Intanto però risuonano alle orecchie dei genitori continui avvisi circa la delicatezza del congegno che madre natura o qualche altra superiore entità ha consegnato loro, e la loro ignoranza di ciò che è veramente importante. Se anche per qualche anno le cose fileranno lisce, i problemi insorgeranno sicuramente al momento dell'ingresso in quel percorso ad ostacoli che è la scuola, e ancor più durante il percorso in quel campo minato che è l'adolescenza.

Muovendosi in questo clima, i genitori sono continuamente a caccia di risorse sempre nuove e più efficaci per assicurare ai figli un futuro coerente con le loro capacità. E nella cosiddetta società della conoscenza, contro la quotidiana evidenza che alla fine le risorse economiche sono decisive anche sul mercato del futuro dei figli, si fa passare l'idea che ben più importanti sono le risorse offerte dalle scienze che aiutano i genitori a svolgere il nuovo compito di trainer specializzati. In una continua rincorsa dietro le più avanzate procedure di accudimento e addestramento, i genitori diventano sempre più dipendenti dagli esperti, perché l'incremento delle conoscenze prodotte dalle "ultime scoperte", regolato anch'esso dalle leggi del mercato, assume un andamento esponenziale. Così il distacco dei genitori non può essere, non diciamo colmato, ma neppure ridotto. È come se nel classico esempio di Achille e la tartaruga, fosse questa a dover rincorrere quello.

La manualistica per l'allevamento e l'educazione dei figli è diventata un mercato così vasto da registrare record di vendite come quello del dottor Spock, secondo solo alla Bibbia. E dopo il succes-

so del primo e più diffuso lavoro (non la Bibbia ma quello di Spock), la saggezza popolare è stata sommersa non solo da supposte scoperte delle moderne scienze umane, ma anche dalle discese in campo di imbonitori o affabulatori che vendono i prodotti della loro fantasia, se non malata, certo capace solo di produrre solo stronzate, secondo la dotta definizione del termine proposta dal filosofo Frankfurt nel volume omonimo. Il peggio, a cui, come dice il buon senso, non c'è limite, è che diventa sempre più difficile distinguere le stronzate dai prodotti della scienza. Questa infatti, nella sua iperspecializzazione, in assenza di una buona letteratura divulgativa e nel dilagare di messaggi mediatici tra falsi e confusi, sfugge alle nostre possibilità di valutazione critica, assumendo caratteri molto simili agli esoterismi che hanno invaso il mercato.

La possibilità di non perdersi in questa congerie in cui si trova di tutto e di più, come alla RAI, soprattutto nel peggio, resta affidata quindi a un'azione di selezione in cui il buon senso e il rifiuto di atti di fede in qualsiasi singola fonte, per quanto paludata e applaudita dalla "gente", diventano le armi di difesa indispensabili. Per questo abbiamo iniziato la nostra analisi dai contributi più accreditati dalla comunità scientifica o almeno da una buona parte di essa, esaminandoli però con il grano di sale che ognuno di noi può avere nella propria zucca, e con quelli ricevuti in eredità dai nostri "genitori" e da chi ci affianca nella nostra impresa. Ci ha confortato in questa scelta un collega insegnante di letteratura italiana, citando l'episodio dell'incontro di Dante con l'avo Cacciaguida nel Paradiso. Quando il poeta si mostra preoccupato delle reazioni da parte delle famiglie eminenti di cui metteva in piazza difetti e crimini, gli viene risposto che, come il vento soffia più forte sulle cime più alte, così il valore di un argomento e di una critica è tanto maggiore quanto più noti e illustri sono gli esempi richiamati. Proceda dunque Dante, lo esorta l'antenato che ormai vede e dice solo il vero, e quanto alle conseguenze per chi si sentirà attaccato, "lascia pur grattar dov'è la rogna".

Di fronte a teorie in contrasto tra loro, non faremo come il Manzoni con le critiche di segno opposto al suo libro, non le licenzieremo mandandole a spasso insieme a braccetto. Né faremo come il giudice dell'aneddoto, sempre manzoniano, che dopo aver ascoltato la prima parte in causa dice "Mi sembra che abbia ragione", e ripete la stessa affermazione anche dopo aver ascoltato la seconda. Poi, quando un bambino presente gli fa notare che se quelli sono in con-

trasto tra loro non possono avere ragione tutti e due, risponde “Mi sembra che anche tu abbia ragione”. Anche ad un bambino non si deve dare del salame fingendo di dargli del Salomone. Ci sembra un’idea risposta più ragionevole, accettabile anche da un bambino, che più di una teoria (ma non tutte però), possa gettar luce su alcuni aspetti di una realtà come i figli, più complessa di quanto pensano molti psicologi, lasciandone invece altri in ombra. Quanto a noi, nel metterci gli occhi, visto che ce li abbiamo, eviteremo di fare come i ciechi della storiella di fronte all’elefante, che ciascuno riteneva fosse come un albero maestro, una gomena o una vela a seconda che gli avesse toccato una zampa, la proboscide o un orecchio. E per dare una risposta al bambino che ci chiederebbe come si fa allora a capire com’è fatto un elefante, gli diremo che bisogna chiederlo a tutti quelli che con gli elefanti ci vivono, e li capiscono abbastanza da fare insieme con loro tante cose, come cacciare le tigri e spostare pesanti tronchi.

Lasciamo dunque agli addetti ai lavori le diatribe sui concetti e sui dati sperimentali, buone per alimentare le riviste scientifiche, ma che restano bizantinismi come il dibattito sul sesso degli angeli per chi osserva dall’esterno le cerimonie celebrate nei sancta sanctorum delle varie chiese. Da una parte, ci concentreremo sui messaggi che le stesse chiese rivolgono alla massa dei profani, in un atteggiamento spesso comune alle industrie che reclamizzano i loro prodotti. Dall’altra, non rinunceremo a gettare uno sguardo anche ai locali interni, soprattutto quando si ha l’impressione che ci si voglia tenere fuori con tanta cura. Essendo adulti, ci possiamo permettere di sbirciare anche nella camera dei genitori: invece di un trauma infantile potremmo ricavarne elementi non meno utili di quelli sciorinati di giorno agli estranei nel salotto buono. Tanto più se si tratta di case con le cortine accuratamente calate alle finestre, un mobilio dal marchio esotico o addirittura extragalattico, e indirizzi che non identificano abitazioni più o meno civili, ma solo siti internet.

È nostra convinzione di adulti e genitori che le verità ultime sono estranee alla democrazia, fondata invece sulla ricerca continua e sul confronto aperto. Questo significa che anche le nostre proposte devono essere discusse e confutate con argomenti diversi dalla nostra competenza o dal nostro inconscio. La prima non ci manca, perché si fonda anche sull’esperienza concreta, la riflessione e la discussione con altri; il secondo, sappiamo di averlo, ma non riteniamo che sovrasti fatalmente e totalmente le nostre facoltà mentali, anche se

spesso gli “esperti” ci vedono solo come possibili pazienti. La nostra disponibilità al dialogo si ferma però sia di fronte ad atteggiamenti imperialisti, anche se in nome della scienza, sia di fronte a teorie e argomentazioni palesemente assurde. Se il problema di Adamo era di non avere nessuno a cui chiedere informazioni sul figlio che si era ritrovato senza saperne nulla, quello dei genitori di oggi è di essere assediati da uno stuolo di esperti o sedicenti tali che vogliono spiegare loro chi è quel figlio, come è fatto e come va trattato per non rovinarlo.

Questo è un vero e proprio dramma per i genitori che hanno la sventura di avere dei figli con caratteristiche che li rendono realmente diversi, o diversamente abili come oggi si preferisce definirli, anche se come diceva quel bambino di una storiella degli anni settanta, sapere che non era povero ma economicamente deprivato o anche soltanto sottoprivilegiato aveva arricchito il suo vocabolario, ma le sue tasche erano vuote come prima. Il bersaglio preferito dagli esperti tuttavia sono i genitori di figli più o meno “normali”. Essendo la maggioranza, sono loro a subire l’assedio dei venditori di prodotti per figli, per il loro corpo, la loro mente, la loro psiche, il loro futuro. A questi ultimi applicheremo un ulteriore criterio. Mentre citeremo gli autori dei contributi più importanti, come si suol dire, per nome e cognome, non faremo lo stesso con gli autori delle infinite stronzate e truffe teorico-pratiche a cui dovremo accennare come esemplari in negativo.

Non si tratta tanto di un cristiano dire il peccato e non il peccatore, o di un laico rispetto per la privacy, criteri che anzi intendiamo contrastare decisamente. Si tratta piuttosto di non fare un favore a figure e figurini che ricorrono già troppo in un mondo come quello attuale, in cui importante è finire sui giornali, in televisione o in internet, non importa se per una portentosa scoperta scientifica o per aver sgozzato un bambino o imbrattato il cesso di un liceo. Contro questi adotteremo lo strumento della “risata equina”. Tra l’altro, per molti di loro non sarà necessario provocarla inventando battute salaci: basterà che facciamo loro da spalla, riassumendo il loro pensiero e poi dando loro la parola. In chiunque non sia un imbecille, sorgerà inarrestabile una risata da cavallo, più risolutiva di qualche ora di discussioni.

Per sconfiggere l’esercito di quelli che bussano alle nostre porte con offerte miracolose, non basta tuttavia una difesa passiva, con atteggiamenti di critica seria o di satira tanto più seria quanto più irri-

spettosa. Dobbiamo agire. È stato detto che per i giovani il momento decisivo della vita è quello in cui scelgono tra mettere i piedi nella storia, o rimanere passivi spettatori a osservare chi fa la storia per loro. Bene, noi genitori riteniamo che mettere i piedi nella storia sia il vero compito rispetto al quale “l’età non conta”, non saltare palizzate per farci servire un olio speciale a tavola, o imbottirci di integratori per rotolarci nella neve, o indossare pantaloni a vita bassa rischiando il colpo della strega. Quello che più di ogni altra cosa può farci sentire giovani, e indurre i giovani a una comune resistenza, è tradurre le nostre idee in azioni, di cui ci assumiamo la responsabilità.